
La geopolitica delle popolazioni musulmane balcaniche tra minaccia del fondamentalismo islamico e prospettiva di integrazione europea

FEDERICO MARIA BEGA

I BALCANI NEGLI STEREOTIPI OCCIDENTALI DEL PASSATO E DEL PRESENTE

In base all'immagine stereotipata prodotta dalla cultura occidentale da oltre cento anni i Balcani vengono rappresentati, secondo varie gradazioni, da ricettacolo di tutte le nefandezze e violenze di cui siano capaci gli uomini a luogo per eccellenza della instabilità politica e della conseguente frammentazione a livello statale. In particolare, vi è sempre stata in tutta la storia della età moderna una netta opposizione tra l'immagine fissa e positiva dell'Europa, da un lato, ed il suo riflesso negativo, i Balcani, dall'altro lato. L'Europa basata sui valori dell'Illuminismo del secolo XVIII, sinonimo di progresso, civiltà, ragione, tolleranza e democrazia, i Balcani, sinonimo di arretratezza, barbarie, irrazionalità e primitivismo, quali espressioni derivate peraltro dallo stesso termine "balcanismo"¹.

Da parte di alcuni *policy makers*, diplomatici, storici, giornalisti e scrittori è stata formulata una mappa culturale dell'Europa in base alla quale il vecchio continente risulterebbe diviso in due spazi incompatibili, in virtù della rispettiva esperienza storica. Uno moderno, civilizzato, pacifico, riconducibile alla cristianità occidentale, l'altro anti-moderno, non civilizzato, tumultuoso, riconducibile alla cristianità orientale ed all'*islām*. La retorica orientalista della mentalità e del primitivismo balcanico, della *balkanization*, quale totale frammentazione, si è associata successivamente con quella di Bisanzio e dell'ortodossia, per poi confondersi del tutto con quella del levantinismo, creando un *unicum* geografico quanto mai imprecisato.

Molto spesso le stesse storie nazionali dei Paesi dell'area balcanica hanno dipinto il periodo ottomano come quello orrorifico degli in-

¹ LARRY WOLFF, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilisation on the Map of Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 1994, pp. 356-374.

vasori barbarici provenienti dalle steppe dell'Asia sino al cuore della civilizzazione in Asia Minore e nei Balcani, quale un unico episodio piuttosto che una serie di eventi storici distinti. Infatti, il carattere prevalentemente cristiano dei Balcani ha alimentato a lungo il potenziale crociato del cristianesimo in diretta opposizione all'*islām*. Gli ottomani sarebbero responsabili del ritorno al primitivo feudalesimo ed alla servitù, nonché colpevoli della perdita della possibilità di sviluppo verso il mondo capitalista. A ciò si aggiunge l'associazione dei termini *osmanh* (tur. "ottomano") e *türk* (tur. "turco") con l'*islām*.

L'eredità ottomana nei Balcani evoca, da parte sua, la memoria collettiva delle antiche rivalità religiose fra l'*islām* ed il cristianesimo. Quasi cinque secoli di sovranità ottomana sono diventati il capro espiatorio per ogni elemento di negatività nella storia balcanica. Il processo di creazione della visione negativa dei Balcani, a cui peraltro hanno contribuito le stesse popolazioni della regione, è stato così radicale che il termine balcanizzazione continua ad essere utilizzato anche in Paesi ed in culture molto lontane dalla stessa originaria regione.

Le connotazioni negative dei Balcani sono legate, *inter alia*, all'associazione con la prima guerra mondiale, con le guerre di liberazione delle popolazioni della regione contro l'impero ottomano e con le guerre balcaniche, tra il 1912 ed il 1913. Infatti, è stato soltanto a partire dall'inizio del Novecento che si è cristallizzato il 'discorso sui Balcani', vale a dire da quando i Balcani sono stati sottoposti ad un processo di classificazione di stampo quasi neo-positivista e la loro immagine è stata costruita ed elaborata in termini negativi da parte degli intellettuali e dei politici dell'Europa occidentale e dell'America settentrionale. Da allora, alla penisola balcanica è stata attribuita l'immagine di una regione sanguinosa e *sauvage*, mentre alle sue popolazioni è stata elevata una doppia connotazione: in primo luogo europea, dal punto di vista geografico e religioso, in quanto situate prevalentemente in territorio europeo e di professione cristiana, ma allo stesso tempo non europea, ovvero aliena all'Europa, in quanto sua parte peggiore, *the dark side of Europe*.

Coerentemente a tale visione, secondo quanto affermato dalla studiosa bulgara Maria Todorova², il 'discorso sui Balcani' e la metafora della *balkanization* sono intesi come il frutto di una insidiosa tradizione intellettuale dell'Occidente, vale a dire il "balcanismo",

² MARIA TODOROVA, "The Ottoman Legacy in the Balkans", in LEON CHARLES BROWN, *Imperial Legacy. The Ottoman Imprint on the Balkans and the Middle East*, New York, Columbia University Press, 1996, p. 49; ID., *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002, pp. 195-199; ID., *The Balkans: From Discovery to Invention*, in «Slavic Review», Summer 1994, vol. 53, no. 2, pp. 453-482.

con forti similitudini con quella dell'*orientalism* di Edward W. Said³, quale sua variante, che ha fatto dei Balcani lo specchio in cui l'Europa occidentale ha potuto guardarsi, mondato di tutte le proprie contraddizioni e nefandezze⁴.

Nel corso delle guerre degli anni Novanta i termini "Balcani" e "balcanico" sono nuovamente divenuti sinonimi di barbarie, di un'economia di sottosviluppo. Infatti, il termine geopolitico *balkanization*, una volta staccato dal luogo di origine, è stato poi riapplicato agli stessi Balcani, in occasione della dissoluzione della Repubblica federativa socialista di Jugoslavia di Josip Broz, detto Tito. La causa delle guerre balcaniche degli anni Novanta è stata direttamente ricondotta all'immutata natura della regione, in quanto non appartenente alla civiltà europea. Per molti giornalisti si è trattato del ritorno degli Stati dell'Europa dell'Est al vecchio *kaos*, la cui migliore illustrazione è stata mostrata dalla disintegrazione jugoslava, quale forma di balcanizzazione degli stessi Balcani. In altri casi, parafrasando l'espressione di Sam Vaknin, i Balcani sono stati descritti come l'inconscio del mondo, sede delle memorie represses della storia, dei suoi traumi, delle sue paure e delle sue immagini⁵.

Questi elementi hanno dominato anche le opere di Samuel P. Huntington⁶ o di Robert D. Kaplan⁷. Dal primo è stata mutuata ed applicata alla regione balcanica la teoria del *clash of civilizations*, formulata nel 1993 proprio nel corso della crisi ex jugoslava e della guerra in Bosnia ed Erzegovina. Nel caso delle guerre jugoslave degli anni Novanta si è trattato, pertanto, di *fault line conflicts* tra gruppi di civiltà diverse che vivevano all'interno della Jugoslavia di Tito, alla stessa stregua di quanto avvenuto nella Repubblica islamica dell'Afghanistan, primo esempio assoluto di *fault line conflicts*. Similmente, a Robert D. Kaplan risale l'utilizzo dell'espressione *new barbarism* applicata parimenti alla regione balcanica ed al Medio Orient-

³ EDWARD SAID, *Orientalism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1978, p. 3.

⁴ MILICA BAKIĆ - HAYDEN, *Orientalism Variations on the Theme "Balkans": Symbolic Geography in Recent Yugoslav Cultural Politics*, in «Slavic Review», vol. 51, Spring 1992, p. 3; KATHERINE ELIZABETH FLEMING, *Orientalism, the Balkans, and Balkan Historiography*, in «The American Historical Review», October 2000, vol. 105, no. 4, pp. 1218-1233; MILICA BAKIĆ - HAYDEN, *Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia*, in «Slavic Review», Winter 1995, vol. 54, pp. 917-931.

⁵ SAM VAKNIN, *After the Rain. How the West Lost the East*, Prague, Narcissus Publications, 2000, pp. 21-28.

⁶ SAMUEL P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», Summer 1993, vol. 72, n. 3, pp. 22-49.

⁷ ROBERT D. KAPLAN, *Balkan Ghosts: A Journey through History*, New York, St. Martin's Press, 1993, p. 6.

te, in base alla quale le differenze culturali e l'innata propensione alla violenza sono causa inevitabile del conflitto etnico e della guerra. Di lì all'interconnessione tra l'immagine del terrorismo islamico e quella dell'arretratezza della mentalità del mondo arabo, musulmano e dell'*islām* il passo è breve.

Esiste il rischio che tale dicotomia acquisisca una formalizzazione *de jure*, qualora l'UE dovesse escludere i Paesi della regione balcanica dal processo di allargamento ed integrazione entro le proprie strutture o negare l'assistenza alle economie locali, dando corpo alla dicotomia religiosa, culturale e sociale secondo la teoria dello 'scontro di civiltà'.

I PAESI DELLA REGIONE BALCANICA TRA LE MINACCE DEL *JIHĀD* E DEL TERRORISMO ISLAMICO INTERNAZIONALE

Ci si era dimenticati in Europa occidentale della presenza delle popolazioni musulmane balcaniche, circa otto milioni di abitanti distribuiti eterogeneamente, sino a quando il conflitto inter-etnico dapprima in Bosnia ed Erzegovina e poi in Kosovo le ha tragicamente riportate all'attenzione. Benché nei Paesi occidentali l'opinione pubblica si sia schierata a loro difesa, la riscoperta nel corso delle guerre balcaniche degli anni Novanta, e soprattutto nel periodo successivo, è passata ancora una volta attraverso l'uso di categorie ed immagini stereotipate, di strumentalizzazioni e di molta superficialità.

L'attualità induce a riflettere nuovamente sull'eredità musulmana dell'impero ottomano nella regione balcanica. Questa volta, però, la capacità di comprensione è influenzata dalla propaganda della *Global war on terrorism* (*Gwot*) di matrice anti-islamica, quale reazione da parte degli USA agli attentati al World trade center (*Wtc*) di New York City ed al Pentagono di Arlington, l'11 settembre 2001. L'*escalation* dell'immagine negativa della regione balcanica si è avuta allorché numerosi *mass media* occidentali hanno trovato nello *spectrum* del pericolo islamico e della presenza della rete di *Al-Qā'ida* di Osāma bin Lāden una nuova occasione per presentare la regione balcanica come l'eterna fonte dei guai che bussano incessantemente alla porta⁸.

A seguito della presenza di oltre otto milioni di musulmani e dell'estremismo islamico, i Paesi della regione balcanica, a lungo sotto la minaccia continua del *jihād*, sono stati spesso considerati quale *springboard* per il terrorismo a matrice europea, *launghing pad* per gli attacchi terroristi in Europa, una vera e propria *freeway* per il

⁸ INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Bin Laden and the Balkans: The Politics of Anti-Terrorism*, in «ICG Balkans Report», 9 November 2001, no. 119.

terrorismo⁹, il crimine organizzato e le attività di *trafficking*. Da qui, l'elaborazione di varie teorie sul fondamentalismo islamico presente nella regione balcanica, tra cui quella del *green corridor*, ovvero di una sorta di continuità territoriale delle popolazioni musulmane balcaniche che sarebbe destinata a circondare le popolazioni cristiane cattoliche e quelle ortodosse. Tale direttrice congiungerebbe senza soluzione di continuità l'Europa al Medio Oriente, passando proprio attraverso i Paesi dell'area balcanica¹⁰.

Di certo non ha giovato il clima già sfavorevole di diffusa *islāmophobia* a livello globale. La presenza in Bosnia ed Erzegovina ed in Kosovo tra il 1993 ed il 1999 di alcune migliaia di *mujaheddīn* provenienti dai Paesi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord¹¹ e votati al *jihād* ha alimentato più di qualche sospetto. Numerose fonti dell'*intelligence* hanno ricondotto più volte al *nexus* balcanico gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 a New York, dell'11 marzo 2004 a Madrid e del 7 luglio 2005 a Londra. In aggiunta, i numerosi conflitti perpetuati *in loco* per oltre un decennio hanno portato al collasso del *network* di sicurezza nella regione balcanica.

Numerosi casi riconducono la presenza di *Al-Qā'ida* nella regione balcanica all'eredità dei *mujaheddīn* che hanno abbracciato il *jihād* in occasione della guerra in Bosnia ed Erzegovina, tra il 1992 ed il 1995, e della guerra in Kosovo, nel 1999, nonché dell'attività svolta da numerose Ong dei Paesi di matrice islamica¹². Secondo alcune fonti dei servizi di *intelligence* occidentali la Bosnia ed Erzegovina è stata usata per il *laundering of identities*, uno *spot* per i militanti islamici per mettere piede dentro la porta di ingresso della *fortress Europe*. Inoltre, è stata rilevata la presenza di importanti cellule di fondamentalisti nella regione transfrontaliera del Sandžak (ser.-cro. *Čahuk*, dal tur. *Sançak*, "Sangiaccato")¹³, territorio al confine serbo-montenegrino. Sin dal 1996 i terroristi del *jihād* si sarebbero spostati dalla Bosnia ed Erzegovina nel Sandžak e da qui sarebbero stati organizzati numerosi attacchi all'Europa ed al Caucaso, facendo dei Paesi del-

⁹ RADE MAROEVIC, DANIEL WILLIAMS, *Terrorist Cells Find Foothold in Balkans*, in «The Washington Post», December 1, 2005.

¹⁰ DRAGANA BOKAN, *Islamic State in the Balkans*, in «BBC Monitoring Europe Political», July, 18, 2005.

¹¹ TOM WALKER, *U.S. Alarmed as Mujahidin Join Kosovo Rebels*, in «The Times», November 26, 1998.

¹² GILLES KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma, Carocci Editori, 2005, pp. 275-290.

¹³ XAVIER BOUGAREL, *L'islam et la guerre en Bosnie-Herzégovine: l'impossible débat*, in «L'autre Europe», 1998, vol. 36-37, p. 106-116.

la regione balcanica un *open gate* per le organizzazioni radicali del terrorismo islamico¹⁴.

Piuttosto che una diretta conseguenza della storia e dei problemi della regione, la diffusione dell'*islāmophobia* nei Balcani potrebbe essere una ricaduta degli attentati del terrorismo internazionale di matrice islamica avvenuti in pieno territorio europeo, nonché della crescente divisione a livello globale tra Occidente ed *islām*, anche a seguito dell'importanza data all'argomento dai *mass media* locali ed internazionali. Di questi tempi, una donna con il velo può arrivare sulle prime pagine dei giornali. Alcuni testimoni asseriscono di aver visto Osāma bin Lāden in Bosnia ed Erzegovina stringere la mano ai *mujaheddīn* durante la guerra tra il 1992 ed il 1995. Le Ong musulmane dei Paesi arabi, del Medio Oriente e dell'Asia sono automaticamente guardate con sospetto.

Quello del pericolo islamico rappresentato dai Paesi dell'area balcanica è un po' l'eco della ormai consumata ed abusata tesi del *green corridor*, diretta elaborazione della teoria del *clash of civilizations* di Samuel P. Huntington. In realtà, la proiezione di questo scenario e della teoria del *clash of civilizations* sulla regione balcanica è di per sé in contrasto con molti fattori che non si accordano con le secolari tradizioni moderate dell'*islām* balcanico, con il fatto che fino ad oggi non si è verificato nessun serio atto di violenza islamica estremista e con il ristretto numero di musulmani suscettibili al messaggio radicale.

La cosiddetta dorsale verde dell'*islām* è una forzatura ideologica ed una visione distorta dal momento che l'*islām* balcanico costituisce un mosaico di diverse componenti etniche, linguistiche e religiose, disperso geograficamente sul territorio. Inoltre, vi sono stati e tuttora persistono altrettanti conflitti tra le stesse popolazioni cristiane, così come tra le stesse popolazioni musulmane. All'interno dei Balcani non si tratta certo di un conflitto tra *islām* e cristianità, anche laddove è stato dipinto quale tale.

Infine, è evidente che sono ragioni geopolitiche a spiegare i traffici illeciti ivi presenti. In quanto fenomeno transnazionale, essi non costituiscono una peculiarità dei Paesi dell'area balcanica, ma riguardano, allo stesso modo, anche l'Asia, la Turchia e l'Europa occidentale. Se è vero che vi sono connessioni tra le reti islamiche ed i traffici, altrettanto è vero che esistono tipologie di questo fenomeno che non hanno nulla a che vedere con le reti islamiche.

¹⁴ FABIAN SCHMIDT, *The Sandžak Muslims Between Serbia and Montenegro*, in «RFE/RL Research Report», 1994, vol. III, n. 6, p. 29; CRNOVRŠANIN H., SADIKOVIĆ N., *Kako se kalio Sandžak*, Novi Pazar, Sandžačka Riječ, 2005, pp. 25-35.

È pertanto ingiustificato e pericoloso presentare l'*islām* balcanico e le sue attuali evoluzioni come una minaccia per l'Europa, una realtà incompatibile ed estranea alla cultura ed ai valori europei.

Se da un lato i discorsi di oggi sulla minaccia islamica nella regione sono ampiamente esagerati, dall'altro lato è tuttavia opportuno riconoscere che negli anni scorsi lo *status* di *weak States* per molti dei Paesi dell'area balcanica ha chiaramente consentito agli esponenti dei gruppi terroristici internazionali di far perdere le proprie tracce *in loco*. Quanto sopra espresso non deve indurre a ritenere che i soggetti politici e religiosi musulmani non abbiano responsabilità rispetto lo stato attuale della situazione o che non vi siano correnti islamiche ultra-nazionaliste o radicali tra la popolazione musulmana balcanica. Tuttavia queste correnti sono del tutto minoritarie e sono in grado di superare la propria marginalità solo quando l'*escalation* delle tensioni etniche e politiche consente loro di strumentalizzare le frustrazioni nazionali e politiche delle popolazioni musulmane. Del resto, la comparsa di queste correnti è anche una normale conseguenza della ricostituzione delle libertà politiche e religiose nei Balcani e può direttamente contribuire alla diffusione dell'*islām* nella stessa regione.

L'*ISLĀM* BALCANICO: PER UNA POSSIBILE DEFINIZIONE TIPOLOGICA

Per comprendere l'*islām* balcanico è opportuno innanzitutto ricondurre come oggetto dell'analisi la sua molteplice morfologia¹⁵. Le popolazioni musulmane sono da secoli parte costitutiva dell'Europa. La regione Sud-orientale del continente ospita oltre otto milioni di musulmani, quasi un terzo di tutta la popolazione musulmana presente in Europa. Tuttavia, parlare di una comunità musulmana nei Balcani è fuorviante, almeno quanto lo è parlarne rispetto alle numerose e differenti comunità musulmane dell'Europa occidentale che da sole comprendono decine di nazionalità di origine diversa, dal continente africano a quello asiatico ed allo stesso spazio extra-comunitario del vecchio continente.

Secondo alcuni studiosi, poi, l'*islām* balcanico esiste e non esiste. È possibile definire l'*islām* balcanico in primo luogo in considerazione delle specificità legate all'ambiente e al contesto geopolitico nel quale l'*islām* si è sviluppato nei Paesi della regione balcanica. Tuttavia di per sé tale categoria difficilmente potrebbe trovare riscontro nella

¹⁵ ALIREZA BAGHERZADEH, "L'ingérence iranienne en Bosnie-Herzégovine", in XAVIER BOUGAREL, NATHALIE CLAYER, *Le nouvel islam balkanique. Les musulmans, acteurs du post-communisme (1990-2000)*, Paris, Maisonneuve et Larose, 2001, pp. 397-428.

realtà, poiché *de facto* esistono *in loco* una pluralità di espressioni dell'*islām*. Non vi è un *islām* balcanico, né mai c'è stato, in quanto vi sono sempre state presso le popolazioni musulmane balcaniche delle forme di *islām* estremamente varie.

Appartenendo a quattro principali e distinti gruppi etnico-linguistici, ovvero gli albanofoni, gli slavofoni, i turcofoni ed i *rom*, la posizione delle comunità musulmane balcaniche varia considerevolmente, così come è altrettanto variabile il contesto storico e sociale in cui si sono sviluppate. Storicamente, anche sul piano strettamente religioso l'*islām* balcanico non è affatto omogeneo. A fianco della moschea sono apparse correnti mistiche, *sūfī*, trasmesse dai maestri della disciplina ed all'interno di confraternite.

Una delle altre principali peculiarità dell'*islām* balcanico è che si è sviluppato in un ambiente a maggioranza cristiana. Anche nel corso dei cinque secoli di impero ottomano, le popolazioni musulmane balcaniche hanno sempre rappresentato in termini numerici una minoranza, sviluppando un'interazione molto importante con la popolazione cristiana.

L'*islām* può rappresentare per un musulmano molti elementi diversi. Dopo due generazioni sotto un regime comunista che ha condotto una politica ed una lotta anti-religiose finalizzate alla laicizzazione ed alla urbanizzazione della società, in molti casi l'*islām* è semplicemente una cultura più che altro collettiva. In altri casi, l'*islām* è anche, o meglio piuttosto, una fede, sia pur con diversi gradi di religiosità e di pratica, quest'ultima peraltro poco sviluppata.

Nel corso degli ultimi quindici anni i Paesi della regione balcanica hanno assistito alla ricostituzione delle identità etniche e di quelle religiose. Tuttavia ciò non ha necessariamente significato un nuovo fervore religioso di matrice islamica da parte della popolazione musulmana, né tanto meno il radicamento delle comunità religiose sul territorio. I cinquanta anni di secolarizzazione autoritaria imposta dai regimi comunisti costituiscono un fenomeno irreversibile. La religione è tutt'oggi un elemento contraddistintivo insostituibile su base etnica e nazionale, benché al tempo stesso sempre di più un'attitudine individuale. Inoltre le ripetute campagne di re-islamizzazione condotte dai partiti politici e dalle istituzioni religiose hanno dato origine, per converso, ad accanite controversie che hanno portato paradossalmente al discredito dell'*islām* e delle sue principali istituzioni.

Nei Paesi della regione balcanica il fenomeno della radicalizzazione dell'*islām* è per sua natura estramente limitato, in quanto confliggente con una tradizione secolare di *islām* moderato, nonostante le diffuse letture in chiave islamico-nazionalistica della cultura e della storia musulmana in relazione al collasso dei regimi comunisti. In campo religioso, gli attori extra-regionali soprattutto dei Paesi arabi, del Medio Oriente ed in misura inferiore del Sud-Est Asiatico hanno

avuto sempre più un ruolo rilevante attraverso l'attività capillare attuata *in loco* dalle Ong, dai predicatori, dai centri culturali, nonché tramite programmi di borse di studio e di *scholarship*. Tuttavia non si può certo dire che i considerevoli investimenti finanziari abbiano comportato un ampio successo delle strategie e dei tentativi di re-islamizzazione condotti nella regione. E ciò anche a causa dei nuovi rapporti stabiliti in questi anni con i protagonisti dell'*islām* mondiale che restano comunque in secondo piano rispetto a quelli prioritari e strategici con l'Occidente, sia a livello economico che a livello politico e culturale.

L'infiltrazione *wahhābita* è pressoché fallita in Bosnia ed Erzegovina ed in Kosovo, così come in Albania, in Bulgaria, in Macedonia ed in Serbia. Il *wahhābiyya* ed il *salafīyya* costituiscono, in generale, un fenomeno piuttosto marginale, benché la loro importanza sia stata strumentalmente enfatizzata dai *mass media* locali ed occidentali, a causa di un misto tra ignoranza, sensazionalismo e genuina propaganda. Molti dei conflitti religiosi che vengono dipinti come una lotta tra secolaristi e *wahhābi* sono, in realtà, da ricondurre a rivalità tra fazioni politiche o regionali avverse, od ancora alla ricerca di risorse finanziarie. Sul piano religioso, i fondamentalisti risultano ancor meno popolari, in quanto protagonisti di iniziative aspramente criticate, tra cui il tentativo di sradicamento ed annullamento successivo dell'*islām* di stampo sciita, nonché l'abolizione delle scuole tradizionali del diritto islamico, mettendo in discussione l'intero sistema della spiritualità islamica del sufismo.

Dapprima cultura, poi credo e pratica, infine l'*islām* balcanico è anche ideologia politica. Per una parte delle popolazioni musulmane balcaniche l'*islām* ha rappresentato negli ultimi dieci anni soprattutto questo, in particolare modo in Bosnia ed Erzegovina, in Albania, in Kosovo ed in Macedonia¹⁶.

Infatti una delle maggiori novità degli anni Novanta è consistita nel 'passaggio al politico' delle popolazioni musulmane balcaniche¹⁷, quali attori a pieno titolo del contesto politico locale, in ciascun Paese ed in ciascuna regione. Nel periodo del secondo dopoguerra, sia pur con modalità differenti, i regimi comunisti dei Paesi dell'area balcanica hanno praticato la stessa politica di repressione anti-religiosa. Solo all'inizio degli anni Novanta si è assistito alla formazione di veri e propri partiti politici ed alla partecipazione al gioco politico da parte delle popolazioni musulmane.

¹⁶ HARRY T. NORRIS, *Islam in the Balkans. Religion and Society Between Europe and the Arab World*, London, Hurst and Company, 1993.

¹⁷ NATHALIE CLAYER, *Islam ed identità nazionale dans l'espace albanais (Albanie, Macédoine, Kosovo): 1989-1998*, in «Archives de sciences sociales des religions», 2001, 46ème année, vol. 115, pp. 161-181.

Tale evoluzione ha costituito per lo più una conseguenza logica del riassetto politico conseguente alla caduta del comunismo nell'Europa Sud-orientale. Si è trattato, pertanto, di un fenomeno fisiologico nel processo di sviluppo e di evoluzione democratica dei Paesi della regione balcanica secondo la direttrice di progressiva integrazione all'interno delle strutture comunitarie, segno tangibile dell'avvicinamento delle popolazioni musulmane balcaniche allo spazio moderno europeo. Il 'passaggio al politico' non ha rappresentato di per sé un pericolo per il radicamento del fondamentalismo islamico, né tantomeno una minaccia per l'Occidente od addirittura un presupposto per la diffusione dei movimenti terroristici. Al contrario, esso è servito quale antidoto naturale alla creazione di uno Stato islamico nel cuore dell'Europa ed alla costituzione di un fronte *jihādista* sostenuto dai gruppi del terrorismo islamico internazionale.

L'analisi dell'affermazione delle popolazioni musulmane balcaniche quali attori politici autonomi conduce ad approfondire i legami complessi e diversificati che si sono sviluppati tra l'*islām*, l'identità nazionale, gli attori politici e quelli religiosi, in ciascuna delle comunità musulmane balcaniche. L'*islām* politico si è articolato, infatti, nella regione balcanica secondo linee evolutive diverse nei vari Paesi e nei vari contesti regionali ed internazionali, registrando la formazione ed il successivo consolidamento di alleanze tra partiti politici espressioni delle numerose etnie del mosaico balcanico, determinando la frammentazione del voto musulmano a seguito dell'affermazione di logiche e strategie politiche in taluni casi non affatto condizionate dal parametro dell'identità nazionale od etnica, ma al contrario quale espressione di vera e propria *realpolitik*.

Il trionfo dei partiti politici musulmani, avvenuto soprattutto alle prime elezioni democratiche e multi-partitiche condotte tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo, non è stato sinonimo, quindi, di un voto musulmano monolitico. Nel caso della co-esistenza di differenti popolazioni musulmane, i principali partiti musulmani non hanno superato i limiti del gruppo etnico per il quale hanno rappresentato il punto di riferimento.

In generale è possibile estrapolare tre modelli dei rapporti di forza tra gli attori politici e quelli religiosi espressione delle popolazioni musulmane balcaniche. In alcuni casi, l'*islām* è stato solo una risorsa simbolica usata per legittimare pratiche clientelari da parte dell'apparato politico, così come avveniva anche prima degli anni Novanta. In altri casi si è assistito ad una nazionalizzazione della religione ad opera di gruppi nazionalisti.

Quale seconda fenomenologia, al processo di islamizzazione dell'identità nazionale ha fatto per lo più da contraltare quello della nazionalizzazione dell'identità musulmana. Piuttosto che l'affermazione di tendenze pan-islamiste si è verificato l'ancoraggio a livello locale e

nazionale dell'identità musulmana, con la formazione di varie forme di *islām* nazionale, vale a dire un *islām* albanese di Albania di per sé difforme da quello albanese del Kosovo e della Macedonia, altrettanto difforme da quelli dell'etnia *bošnjak* rispettivamente di Bosnia ed Erzegovina e della regione del Sandžak e così via¹⁸.

Infine, quando l'*islām* è stato considerato come trascendente l'appartenenza nazionale, secondo una visione pan-islamista, esso è diventato uno strumento per il tentativo di avviare un processo forzato di re-islamizzazione delle popolazioni, sia pur con un successo limitato¹⁹. In ogni caso, la politicizzazione delle popolazioni musulmane balcaniche non ha superato, almeno sino ad oggi, le divisioni etniche.

LE PROSPETTIVE FUTURE DELL'*ISLĀM* BALCANICO NEL RAPPORTO CON L'UNIONE EUROPEA

In un quadro pericoloso di sovrapposizione tra gli stereotipi e le immagini tradizionalmente negative, è l'ingresso nell'UE – personificazione ed incarnazione ultima di ciò che è percepito come europeo – che continua ad essere la migliore opzione e l'unica via per i *Western Balkans*. Direttamente o indirettamente, attraverso le politiche o per l'immagine che propone di sé, l'Occidente esercita un grande ruolo negli sviluppi del teatro balcanico, in primo luogo a partire da quelli che sono diventati, nel tempo, veri e propri protettorati espressione della politica di Bruxelles, come nel caso della Bosnia ed Erzegovina e del Kosovo, ma anche in quello dell'Albania e della Macedonia.

Nei Balcani, ancora in bilico come acrobati sul filo tra opportunità di sviluppo, povertà cronica, fondamentalismo religioso, immigrazione clandestina, crimine organizzato, traffici e conflitti etnici, lo *status quo* è altamente destabilizzante, tanto da costituire il laboratorio nel quale fabbricare le risposte alla più drammatica sfida attuale: una strada comune tra economie, culture, e religioni.

L'effetto combinato di uno *status quo* ancora destabilizzante e di un calo di attenzione generale nei confronti dei problemi dell'area, la *balkan fatigue*, ha sempre una diretta incidenza sulla sicurezza del vecchio continente. Ed è per queste ragioni che la politica dell'UE oggi è volta ad assicurare una prospettiva, un punto di ancoraggio sicuro a governi giovani ed instabili, ad economie ancora fragili, a popo-

¹⁸ XAVIER BOUCAREL, *From Young Muslims to the Party of Democratic Action: the Emergence of a Pan-Islamist Trend in Bosnia – Herzegovina*, in «Islamic Studies», Summer – Autumn 1997, vol. XXXVI, no. 2-3, Special Issue “Islam in the Balkans”, pp. 553-549.

¹⁹ NEDIM FILIPOVIĆ, *Islamizacija u Bosni i Hercegovini*, Tešanj, Centar za Kulturu i Obrazovanje Tešanj, 2005, pp. 126-142.

lazioni fino a poco fa martoriata da sanguinosi conflitti. Per Bruxelles il futuro dei Balcani, sia pur con una geografia politica ancora da chiarire, è necessariamente iscritto nell'UE. Il processo di unificazione europea non sarà completato fino a quando i Balcani non saranno diventati a pieno titolo suoi membri.

È indubbio che nella visione di una UE che svolga un ruolo di potenza strategica continentale in competizione con gli USA, la Cina, l'India e la Russia, la regione balcanica, in particolare modo quando vi si includa la Turchia, ha una funzione fondamentale di ponte tra l'Europa e l'*islām*, tra l'Occidente e l'*islām*, quale laboratorio per la causa dell'integrazione euro-mediterranea, proprio in ragione della lunga tradizione di islamismo moderato.

Da un lato, l'Occidente è onnipresente nella regione anche per le popolazioni musulmane balcaniche, sia come attore diretto che come immagine. Dall'altro lato, l'UE ha dimostrato di volersi misurare con il mondo non cristiano, ridando priorità ai valori politici rispetto a quelli religiosi. È dal tempo delle crociate che cristiani e musulmani non hanno l'opportunità di superare il pregiudizio dell'identità religiosa.

Già da molti secoli le popolazioni musulmane, nella fattispecie quelle balcaniche, costituiscono parte intrinseca dell'Europa. La questione principale è quella della dimensione dell'*islām* europeo, strettamente connessa, da un lato alla capacità delle popolazioni musulmane di trovare uno spazio all'interno della nuova Europa, dall'altro lato alla legittimità della popolazione comunitaria a riconoscerle. I due fattori chiave che definiranno le relazioni tra le popolazioni musulmane dell'Europa occidentale e quelle balcaniche rimangono il ruolo delle istituzioni europee nel comporre le relazioni tra gli Stati europei ed i cittadini musulmani, nonché l'allargamento dell'UE ai *Western Balkans* ed alla Turchia.

Tutti i dibattiti delle popolazioni musulmane balcaniche sulle relazioni tra l'identità religiosa e quella nazionale costituiscono, al tempo stesso, dibattiti sulle relazioni tra l'identità religiosa e quella europea. Al centro delle riflessioni è collocata sempre la questione dell'integrazione nell'UE. Il processo di allargamento dell'UE non riguarda l'integrazione di una particolare comunità etnica o religiosa, ma al contrario la capacità di adesione da parte di Paesi candidati con governi funzionanti. È presumibile ed auspicabile, pertanto, che il fattore religioso non giocherà un ruolo fondamentale nel determinare l'ingresso nella *domus* europea.

Quando i governi e l'opinione pubblica europea acquisiranno la consapevolezza di poter accettare la candidatura di Paesi a maggioranza musulmana, senza che ciò possa costituire un pericolo per i valori e le tradizioni culturali europee, l'ingresso dei *Western Balkans* potrebbe facilitare il successivo allargamento alla Turchia.

L'ingresso della Turchia nell'UE potrebbe influenzare, da parte sua, la posizione delle popolazioni musulmane balcaniche nell'immaginario e nella realtà europea, ed ancor più contribuire alla stabilizzazione dell'intera regione, affievolendo le sensazioni di accerchiamento e di precarietà percepite dalle comunità musulmane. Ciò consentirebbe a queste ultime di occupare, altresì, un ruolo di maggiore centralità nella costruzione dell'Europa e nell'elaborazione dell'*islām* europeo. L'*islām* balcanico, già secolarmente radicato al suolo europeo, una volta ancorato alle strutture euro-atlantiche, potrebbe costituire un antidoto sia per le ideologie nazionaliste che nei Balcani ed altrove negano all'*islām* ed alle popolazioni musulmane qualsivoglia legittima presenza in Europa, sia per i fondamentalismi di matrice islamica ivi presenti.

Gli scaffali delle librerie, oggi arricchiti di numerosi volumi dedicati all'*islām*, trascurano ancora una volta i Paesi della regione balcanica. Ai nostri giorni si discute della presenza di un *islām* fondamentalista, vale a dire l'*islām* arabo, mediorientale, nella fattispecie iraniano, come antitetico all'*islām* europeo, presupposto quale aperto, tollerante e laico, secondo un riduttivo approccio culturalista in base al quale l'Europa corrisponderebbe implicitamente alle categorie di democrazia, laicità e tolleranza.

Considerare l'*islām* balcanico quale paradigma dell'*islām* tollerante, vale a dire europeo, implica una semplificazione ad una realtà omogenea e statica in opposizione al paradigma di *islām* intollerante, vale a dire non europeo. Applicare la categoria di *islām* europeo all'*islām* balcanico è fuorviante. In realtà, dovrebbe essere ormai diffusa la consapevolezza che non esiste un *islām* europeo, ma ne esistono diversi, e che i Balcani offrono l'occasione per iniziare a conoscere questa civiltà.